



IL PROCESSO DI MODERNIZZAZIONE IN SICILIA
TRA TRADIZIONE, ISTRUZIONE E SVILUPPO (1860-1910)

L'inchiesta gliolittiana e le scuole del Ministero di Agricoltura,
Industria e Commercio (MAIC)*

di

Silvia Annamaria Scandurra, Giusy Denaro

1. *Quadro critico introduttivo*

La proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta a Torino il 17 marzo 1861, unifica un territorio disomogeneo, politicamente frammentato e ricco di tradizioni locali. Nel descrivere la realtà italiana tra la fine del XIX secolo e il primo decennio del XX secolo si ricorre, tradizionalmente, all'immagine, rigidamente dicotomica, delle «due Italie»: l'Italia delle Alpi, dei laghi, dei fiumi, e l'Italia dei vulcani, degli stagni, delle fiumare; l'Italia verdeggianti di colture, ricca di strade, di ville, di casolari, di canali, di industrie, e l'Italia dalle campagne impervie e malariche; l'Italia delle città, e l'Italia dei borghi rurali; l'Italia della borghesia e del proletariato industriali o manifatturieri, e l'Italia dei contadini; l'Italia Settentrionale e l'Italia Meridionale, l'Italia moderna e industrializzata e l'Italia arretrata e rurale.

Nel processo di costruzione del nuovo Stato unitario, la scuola ha assunto un ruolo fondamentale partecipando al progetto di definizione degli obiettivi politici e sociali individuati dalla classe dirigente. Nel nuovo contesto unitario, è lo Stato ad assumersi la responsabilità educativa attraverso la gestione diretta delle scuole; ciò implica che *l'educazione del popolo* venga considerata un *diritto-dovere* esclusivo dello Stato e che le istituzioni scolastiche divengano lo strumento fondamentale per la formazione del buon cittadino e per la civilizzazione ed il progresso della nazione.

* Il presente saggio, sebbene concepito e scritto in unità di intenti metodologici e di obiettivi di ricerca, vede distinte con chiarezza le parti redatte dalle Autrici: Silvia Annamaria Scandurra firma i paragrafi 1, 1.1., 1.2., da p. 97 a p. 105; Giusy Denaro firma i paragrafi 2., 2.1., 2.2., 2.3., da p. 105 a p. 118.

L'assetto centralistico proposto dalla legge Casati rispondeva alla necessità di creare una coscienza nazionale, a garanzia di una unità costruita 'dall'alto', con la riunione di territori economicamente, socialmente, politicamente e culturalmente molto diversi tra loro ma

le ambizioni della legge Casati di bruciare le tappe mandando a scuola tutti i fanciulli dai sei ai dodici anni e quelle, più modeste ma più realistiche, della legge Coppino che limitava la frequenza dai sei ai dieci anni, si infransero contro l'arretratezza dell'economia, la povertà di famiglie e di comuni, l'indifferenza dei genitori, l'avversione di una parte del clero nei confronti della scuola pubblica, l'ostilità di una frazione non secondaria della classe dirigente, il calcolo sottile di una classe politica che continuava a considerare l'istruzione con diffidenza¹.

La perpetrazione della logica dell'annessione e della uniformità, cieca nei confronti delle diverse tradizioni e delle specifiche esigenze territoriali, piuttosto che favorire l'educazione popolare e la qualificazione culturale e professionale della scuola risultò essere uno strumento atto non ad educare ma a contenere, sorvegliare e controllare il popolo.

Obiettivo di questo lavoro è rintracciare quelle permanenze e quelle differenze che, piuttosto che dar il senso della divisione, ci permetteranno di avviare una lettura trasversale ed integrata, di braudeliana memoria², attraverso cui rileggere i processi di continuità e discontinuità, i cambiamenti, le permanenze e le resistenze riscontrate durante i primi quarant'anni del percorso di unificazione italiana. La ricostruzione critica delle inchieste, intrecciata con la storia delle scuole presenti nell'area della Sicilia occidentale, oggetto della nostra analisi, permetterà, inoltre, di promuovere una ri-qualificazione di quella storiografia che, condizionata dalla polemica liberista, ha consegnato alla storia l'immagine di un *Mezzogiorno* arretrato e immobile, socialmente e moralmente inferiore³.

¹ G. Vigo, *Gli italiani alla conquista dell'alfabeto*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I, cur. S. Soldani, G. Turi, Bologna, il Mulino, 1993, p. 57.

² Per una riflessione specialistica sui temi della microstoria e del lungo periodo e sulla funzione sociale e pedagogica della storia, si rimanda a *A proposito dell'History Manifesto. Nuove tendenze per la ricerca storico-educativa*, cur. A. Criscenti, Palermo, Edizioni della Fondazione Nazionale "Vito Fazio-Allmayer", 2016.

³ Per un approfondimento sul tema si rimanda a A. Criscenti, *Classe dirigente e borghesia imprenditrice nel Mezzogiorno: luci e ombre nel processo di italiano di acculturazione, in I 150 anni dell'Italia unita. Per un bilancio pedagogico*, cur. F. Cambi, G. Trebisacce, Pisa, ETS, 2012, pp. 231-244; si consultino, anche B. Serpe, *Socialismo, scuola, educazione nel Mezzogiorno. «La parola socialista» (1905-1975)*, Cosenza, Jonia Editrice, 2012; Ead., *La ricerca storico-educativa in Italia. I fondamenti gli ambiti i metodi*, Cosenza, Jonia Editrice, 2012; Ead., *Il problema educativo nella riflessione di Pasquale Rossi*, in «Mizar. Costellazione di pensieri», n. 4 (2016), pp. 71-81; C. Sindoni, *Istituzioni educative nei domini continentali del Regno delle Due*

1.1. *Il ruolo delle Scuole del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio (MAIC) nel processo di alfabetizzazione e acculturazione del popolo italiano*

L'assetto centralistico del nuovo Stato, fondato sull'estensione dell'ordinamento giuridico ed educativo pre-esistente nel Regno Sabauda all'intero Paese, aveva bisogno di numerose *figure intermedie* attraverso cui lo Stato avrebbe potuto esplicare le proprie funzioni di gestione e controllo sociale. È in questa prospettiva che possiamo considerare la storia delle scuole, intese quali luoghi di esercizio del potere civile e sociale⁴, e delle politiche scolastiche, fonti privilegiate attraverso cui ricostruire la più ampia e complessa storia dell'Italia⁵.

La scuola immaginata dal ministro Casati, quale primo sistema ordinato di educazione e istruzione del popolo italiano, doveva risolvere il problema della elaborazione di una cultura unitaria e dell'integrazione, nel nuovo spazio politico della nazione, delle molteplici tradizioni e "culture" dell'Italia locale. Nei fatti, l'estensione della legge si dimostrò uno strumento non adatto a soddisfare il mandato pedagogico e sociale affidato alla scuola: «la politica scolastica in questo preciso contesto storico ha fornito all'Italia un sistema unitario, ma "squilibrato e socialmente sperequato, debole proprio nel suo impegno di fare gli italiani"»⁶.

Il modello culturale che la classe liberale utilizzava come strumento di unificazione nazionale affondava le proprie radici nel modello aristocratico e classista e determinò lo scontro tra cultura dominante e cultura locale, tra centro e periferia, trasformando la scuola da "agente di omogeneizzazione culturale", a "fattore diacritico". La duplice esigenza di formare la classe dirigente e di gestire le emergenze sociali per il recupero dei giovani e dei disoccupati generò una contrapposizione tra «un'Italia classicheggiante e carducciana che rivendi-

Sicilie (1815-1830), Messina, Bertone, 2010; S. Agresta, C. Sindoni, *Scuole, maestri e metodi nella Sicilia borbonica (1817-1860)*, Lecce, Pensa Multimedia, 2012; M. Galfrè, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017, in particolare si vedano le pp. 13-54.

⁴ G. e M. Giarrizzo, *Per una storia d'Italia come storia delle sue scuole*, Catania, Maimone, 2005.

⁵ «Una scuola funziona come tale solo se stimola e alimenta tutte le potenzialità culturali di un territorio e se, a sua volta, ne è stimolata e alimentata in un costante processo di interazione. La scuola nasce perché le forze culturali del territorio esigono che nasca e diviene centrale nel sistema formativo proprio perché esse le assegnano questo posto e questo ruolo, controllando nel contempo che li mantenga. Si tratta, quindi, di un problema prettamente politico che impegna direttamente tutta la comunità. Senza questo impegno etico-politico, la scuola e il sistema formativo non esistono che in una forma prevaricata», G. Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 6.

⁶ G. Armenise, *La formazione dell'«idea di nazione» nell'Italia risorgimentale, in I 150 anni dell'Italia unita cit.*, p. 131.

cava a sé il diritto e il privilegio di rappresentare la scuola della Nazione e un'Italia, quella del lavoro e delle professioni, che sollecitava la modernizzazione scolastica e l'espansione delle scuole professionali»⁷.

Il sistema scolastico creato con la Legge Casati rispondeva agli interessi delle classi privilegiate ma non teneva conto delle reali esigenze provenienti dal mondo del lavoro: se, da una parte, essa prevedeva l'inserimento della *istruzione tecnica* all'interno del sistema scolastico, dall'altra, separava nettamente i circuiti formativi destinati alle *élites*, dal canale educativo per la formazione dei quadri professionali volto ad occupare una posizione subordinata all'interno del sistema economico e lavorativo della monarchia sabauda.

I 43 articoli del Titolo IV della Legge 3725 del 13 novembre 1859, infatti, definivano l'istruzione tecnica come strettamente legata alle necessità produttive e preclusa a qualsiasi sbocco universitario. Si delineava, così, una scuola orientata alla precoce professionalizzazione per l'inserimento occupazionale dei giovani che intendevano dedicarsi alle carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie, che non «necessita[va]no di una cultura classica ma della conveniente cultura generale e speciale»⁸.

Secondo l'ordinamento previsto dalla Legge Casati, l'istruzione tecnica apparteneva al terzo ramo dell'ordinamento scolastico; insieme alla scuola elementare, essa definiva e completava il ciclo dell'istruzione popolare. Il percorso di studi era diviso in due distinti gradi: la scuola tecnica triennale di primo grado, considerata il prolungamento della scuola elementare quadriennale, e gli istituti tecnici di secondo grado, articolati in quattro sezioni: commerciale-amministrativa (di durata biennale), chimica (di durata biennale), agronomica e fisico-matematica (di durata triennale). La competenza delle scuole tecniche, in quanto affini alle scuole elementari, era attribuita ai Comuni, mentre la gestione degli istituti tecnici alle Province⁹. Per garantire i processi di alfabetizzazione e istruzione ai ceti sociali meno abbienti, e rispondere alle esigenze di carattere sociale, culturale ed economico, derivanti dalle conseguenze del repentino processo di industrializzazione italiano, fu deciso, inoltre, l'accesso gratuito alle scuole tecniche¹⁰.

A riprova della necessità di separare l'istruzione che preparava per il mondo del lavoro da quella che immetteva all'esercizio delle attività liberali, con il

⁷ G. Chiosso, *L'educazione degli italiani. Laicità, progresso e nazione nel primo Novecento*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 6.

⁸ Legge 13 novembre 1859, n. 3725, *Riordinamento dell'Istruzione pubblica*, Titolo IV dell'istruzione tecnica, Capo I Del fine, dei gradi, e dell'oggetto dell'Istruzione tecnica, artt. 272, 273.

⁹ Ivi, artt. 280, 284.

¹⁰ Ivi, art. 298.

Regio Decreto del 28 novembre del 1861 n. 347, si stabilì il passaggio di competenza delle scuole di grado medio e superiore, riconosciute come *professionali*, al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio ritenuto più adatto a rispondere alle specifiche esigenze tecnico-professionali delle diverse realtà territoriali italiane in fase di sviluppo e industrializzazione¹¹.

Con il Decreto del 9 febbraio 1868, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio istituì una Giunta esaminatrice centrale a cui venne affidato il compito di rivedere l'organizzazione complessiva del settore educativo di competenza. Nonostante le richieste di specializzazione provenienti dal sistema produttivo, fulcro del nuovo progetto educativo presentato dal ministro Minghetti nel 1871, prevalse la volontà di attribuire alle scuole una direzione umanistica¹²:

Con la riforma del 1871 il MAIC [...] manifestò chiaramente le sue intenzioni di creare, attraverso il percorso dato dal biennio comune di cultura generale e la sezione fisico-matematica, un ramo formativo di tipo tecnico, corrispettivo al liceo, di preparazione agli studi superiori¹³.

La scelta di modificare l'assetto degli istituti e di attribuirvi una vocazione prevalentemente umanistica influì, qualche anno dopo, sulle scelte del legislatore che, dopo la temporanea soppressione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e successiva ricostituzione¹⁴, decise di lasciare sia la gestio-

¹¹ Il decreto firmato da Cordova e De Sanctis stabiliva la dipendenza al Ministero della Pubblica Istruzione delle scuole d'applicazione degli Ingegneri di ogni specialità, mentre attribuiva al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio: le scuole di operai, eccetto quelle adatte ad Arsenali, a laboratori di strade ferrate dello Stato o alle officine dipendenti da altro Ministero; le scuole speciali di agricoltura, industria e commercio; gli istituti tecnici; le scuole dei Misuratori; il Regio Istituto tecnico di Firenze; l'Istituto di Agraria e Veterinaria della Regia Università di Pisa; l'Istituto di Agraria della Regia Università di Parma. R.D. del 28 novembre del 1861, n. 347, *Decreto che determina le attribuzioni del Ministero della Pubblica Istruzione, e di quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio riguardo alcuni istituti e scuole pubbliche, in Raccolta ufficiale delle leggi e decreti del Regno d'Italia, anno 1861*, Stamperia Reale, Roma 1861, p. 1895.

¹² V. Viola, *“Il segreto della ricchezza degli altri paesi è la scienza, è l'istruzione tecnica”*. *Percorsi di formazione tecnica e professionale nell'Italia dell'Ottocento*, Lecce, Pensa Multimedia, 2016, pp. 77-79.

¹³ Ivi, p. 80.

¹⁴ Il MAIC fu soppresso con il R.D. 4220 del 26 dicembre 1877 e ricostituito nel 1878 con la Legge del 30 giugno 1878 n. 4449, resa effettiva dal R.D. dell'8 settembre 1878. Il passaggio alla dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione degli istituti tecnici, delle scuole speciali per l'insegnamento industriale, commerciale e professionale fu sancito dall'art. 3 del R.D. 4220 del 26 dicembre 1877. Cfr. R.D. del 23 dicembre 1877, n. 4220, *Revoca del Regio Decreto col quale è istituito il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, in *Collezione Celerifera delle leggi, dei decreti e delle istruzioni circolari dell'anno 1878 ed altre anteriori*, Roma, Preso-gli Editori, 1878, p. 173.

ne delle scuole tecniche, sia quella degli istituti tecnici all'amministrazione del dicastero della Pubblica Istruzione, decretandone formalmente un profilo curriculare di *cultura scientifica generale non specialistica*.

Privato della gestione del settore dell'istruzione tecnica, al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio rimase solo la gestione delle scuole agrarie, delle scuole-poderi, del museo industriale, della scuola superiore di commercio di Venezia, della scuola superiore di nautica e costruzione navale di Genova e delle scuole speciali di arti e mestieri. Tale occasione offrì al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio la possibilità di avviare una riorganizzazione strutturale del sistema di istruzione professionale, adeguando i curricula alle reali esigenze economiche e sociali dei contesti territoriali di riferimento¹⁵.

1.2. *Scuola e Meridione: qualche anticipazione*

Nel composito territorio del Regno d'Italia

le condizioni di vita del popolo, in campagna e in città, non erano certo tali da costituire un ambiente stimolante in ordine a qualsiasi tipo di sforzo culturale. Anzi, erano così deprimenti da porsi come pesanti remore per ogni apprendimento che non coinvolgesse direttamente le possibilità di soddisfare i bisogni più elementari della sopravvivenza [...] La scuola, almeno in tempi relativamente brevi, è impotente a rompere questo circolo vizioso di miseria. Troppi sono, e resteranno per anni, i condizionamenti negativi dell'ambiente che la emarginano nella sua potenziale benefica influenza per un miglioramento delle condizioni di vita e troppe, per una ferrea legge di consequenzialità, le sue lacune macroscopiche di funzionamento per potersi porre veramente come modello culturale alternativo¹⁶.

Ai condizionamenti economici e allo svantaggio socio-culturale delle classi inferiori, si aggiungevano la precarietà delle strutture edilizie, la povertà dei sussidi didattici e la scarsa formazione degli insegnanti.

Rispetto a questa analisi nazionale, la Sicilia non sembrava rappresentare una eccezione: la cultura delle classi superiori non riusciva a cogliere e a fare proprio lo spirito nuovo del tempo. Viceversa, rimaneva fortemente ancorata alla "vieta cultura classica"¹⁷.

Se, da una parte, non si può che condividere l'analisi di Pasquale Rossi e prendere atto delle deficienze strutturali e organizzative della scuola pubblica

¹⁵ Per un approfondimento sul tema sia consentito il rinvio a S.A. Scandurra, *Scuola e lavoro. Educazione, formazione e sistema duale di apprendimento in Italia dall'Unità ad oggi*, Palermo, Fondazione Nazionale Vito Fazio Allmayer, 2019.

¹⁶ G. Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi* cit., pp. 88-90.

¹⁷ B. Serpe, *Il problema educativo nella riflessione di Pasquale Rossi* cit., p. 79.

nel Mezzogiorno, dall'altra, è necessario, però, riconoscere l'esistenza di un complesso *sistema di scuole* nate fuori dal sistema scolastico nazionale regolato dalla legge Casati¹⁸, scuole, quindi, non dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione ma da quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio che «si presentava come una garanzia di funzionalità ai propri interessi e di controllo sui percorsi e sugli obiettivi molto più affidabile di quella che poteva offrire il Ministero della Pubblica Istruzione»¹⁹.

Già nel periodo pre-unitario il sistema dell'istruzione in Sicilia era contrassegnato da una spiccata frammentarietà:

in un contesto politico-istituzionale, quello del Regno delle due Sicilie, che, a bilancio, nel campo dell'istruzione fu caratterizzato da una sufficiente attenzione dal punto di vista legislativo, dalla vivacità del dibattito intellettuale e delle proposte di riforma, e, nelle realizzazioni pratiche, da diverse ombre (precarietà di molte istituzioni, impreparazione del corpo docente soprattutto della scuola primaria, tasso complessivamente basso di scolarità e di alfabetizzazione) e alcune luci (situazioni locali positive, diffusione dell'istruzione privata a livello cittadino, attenzione all'istruzione tecnico-professionale)²⁰.

Il governo prodittatoriale insediatosi in Sicilia in seguito all'impresa garibaldina, utilizzando i beni e le rendite confiscate ai gesuiti, infatti, iniziò un

¹⁸ Di queste scuole, anomale rispetto al panorama italiano dal punto di vista formativo e organizzativo, sappiamo ancora molto poco. La storia della scuola in Italia, infatti, è stata per lo più indagata attraverso l'analisi delle teorie pedagogiche o della legislazione scolastica messa in atto dallo Stato unitario all'indomani della legge Casati; solo disorganicamente è stata consultata la documentazione presente negli archivi (carte degli enti locali, delle prefetture, etc.) per mettere in luce le effettive tipicità di ogni territorio. A colmare tale lacuna, un gruppo di ricerca, formato da docenti d'area meridionale di quattro università italiane, ha progettato una linea del PRIN (Progetti di Rilevante Interesse Nazionale), finanziata dal MIUR per il triennio 2017-20, sul tema "Istruzione e sviluppo nel Sud Italia dall'Unità all'età giolittiana (1861-1914). Il progetto nazionale è coordinato dal Prof. Fabio Pruneri, che guida l'Unità dell'Università di Sassari, e comprende in totale quattro Unità, di cui le altre sono coordinate dai proff. Stefano Lentini, Caterina Sindoni, Brunella Serpe, che guidano, rispettivamente, le Unità delle Università di Catania, Messina, Calabria. Ciascuna delle quattro Unità locali si avvale di un numeroso e qualificato *team* di professori di area storica e storico-pedagogica, aggregato e incardinato nel progetto di ricerca delle singole Unità, con provenienza da diverse Università italiane. Il gruppo di ricerca intende mettere a fuoco la complessa relazione tra istruzione e sviluppo (*Literacy and Development in Southern Italy*, appunto) attraverso una raccolta quantitativa di dati, relativi ai processi di scolarizzazione delle regioni italiane: Basilicata, Calabria, Campania, Sardegna e Sicilia. Lo studio che qui si presenta può considerarsi una parziale anticipazione del più ampio progetto dell'Unità di ricerca dell'Università di Catania.

¹⁹ A. Bidolli, S. Soldani, *L'istruzione agraria (1861-1928)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali Direzione generale per gli archivi, 2001, p. 28.

²⁰ G. Baldacci, *L'istruzione nell'Italia pre e post unitaria. Il caso Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», ser. II, 105 (2009), p. 306.

processo di ri-organizzazione del sistema scolastico pubblico e laico. Dei 55 decreti sulla pubblica istruzione emanati tra il giugno e il novembre del 1860 il più importante fu quello del 17 ottobre 1860 con il quale il Prodittatore di Garibaldi in Sicilia, Antonio Mordini, con decreto n. 263, recepì la legge Casati sulla Pubblica Istruzione e stabilì quali istituti si dovessero fondare nelle province di Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani. Nello specifico, l'Art. 19 prevedeva l'istituzione di un Liceo in ciascuna città capo di provincia, e di un ginnasio in ciascun capo di circondario ed in tutte quelle città la cui popolazione avesse superato i ventimila abitanti; l'Art. 22 prevedeva l'istituzione di Istituti tecnici superiori nelle province di Palermo, Messina e Catania, di un istituto d'arti e mestieri ed un istituto nautico a Palermo, un istituto nautico e commerciale a Messina, un istituto agronomico e veterinario a Catania; l'Art. 23 prevedeva l'istituzione di Scuole normali per gli allievi e le allieve maestre nelle città di Palermo, Catania e Messina; l'Art. 25 prevedeva l'istituzione in ogni comune di almeno una scuola per l'istruzione elementare del grado inferiore diurne e serotine. La legge stabiliva inoltre che l'istruzione elementare fosse a carico dei Municipi e *gratuita* (Artt. 27-28).

Rispetto all'istruzione elementare, penalizzata dalla carenza di scuole, dal basso numero di alunni frequentanti e dalla scarsa preparazione dei maestri²¹, più sviluppata ed efficiente si presentava l'istruzione secondaria. Nella provincia di Catania, ad esempio, nel 1875, si contavano due Licei, uno governativo, lo Spedalieri, e l'altro comunale pareggiato, il liceo Secusio di Caltagirone; quattro ginnasi governativi²²; quattro scuole tecniche²³; un istituto tecnico, il Gemmellaro, con tre sezioni (agronomica, fisico-matematica e commerciale) legate alle necessità produttive e alle attività commerciali presenti sul territorio; due istituti nautici, uno a Catania e uno a Riposto; una scuola normale maschile, istituita nel 1874, e una scuola normale femminile, il Turrisi Colonna, con convitto²⁴. Ancora, nel 1881 l'accreditamento di una Scuola di arti e mestieri finalizzata alla preparazione di operai ed artigiani qualificata²⁵, dimostra la dinamicità di un territorio solo apparentemente immobile e arretrato.

²¹ Archivio di Stato di Catania, Prefettura di Catania, Affari speciali dei comuni, Serie II, Inventario II, busta 107.

²² Uno per ogni capoluogo di circondario (come dal decreto prodittatoriale del 17 ottobre 1861) e cioè a Catania, Nicosia, Caltagirone e Acireale.

²³ Anch'esse si trovavano nei vari capoluoghi di circondario.

²⁴ Quando nel 1923 fu soppressa la Scuola normale maschile, intitolata a V. Tedeschi, il Turrisi Colonna divenne scuola magistrale rivolta ad allieve ed allievi. Per maggiori approfondimenti si rimanda agli *Atti del Consiglio provinciale di Catania*, Catania, Galatola, 1875.

²⁵ F.M.C. Santagati, *Arti e mestieri. Una scuola artistico-professionale a Catania fra Otto e Novecento*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010.

Agli inizi del Novecento

iscrizioni e frequenza della scuola dell'obbligo hanno un'impennata: le migliori condizioni di vita, la mobilità sociale, gli effetti culturali dell'emigrazione fanno crescere la domanda popolare di acculturazione; piccola borghesia di paese, operai, ceti medi rurali premono per l'accesso ad un sistema formativo a cui si chiede soprattutto di abbattere le barriere linguistiche e culturali delle "cento Italie"²⁶.

È in questi anni che, come verrà messo in evidenza nel prosieguo di questo studio, si decreta l'importanza delle scuole pratiche e speciali di agricoltura, dipendenti dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, e delle scuole commerciali, industriali e di arte industriale, promosse dallo stesso Ministero, per dare impulso alla elaborazione e alla diffusione di una cultura professionale teorico-pratica funzionale allo sviluppo economico. L'attenzione rivolta al settore dell'istruzione agraria permetterà, inoltre, di mettere in risalto l'interesse del Ministero verso l'istruzione dei soggetti storici del mondo rurale, contadini e proprietari terrieri, considerati non come soggetti passivi ma come "possibili" promotori del cambiamento sociale.

2. *Tradizione e innovazione nella Sicilia agricola e imprenditrice del XIX secolo*

2.1. *L'inchiesta giolittiana: presupposti politici e metodologici*

La «questione» del Mezzogiorno irrompe nel dibattito politico italiano quasi immediatamente dopo la svolta post-unitaria, per essere da lì in poi destinata ad assumere una connotazione emblematica nella storia nazionale. Al 1862-63 risale la prima di una serie di inchieste, svolta a seguito di una discussione politica che aveva visto il deputato lombardo Antonio Mosca²⁷ suggerire la probabilità che fossero cause 'economiche' e 'sociali' – dunque non risolvibili con la mera *repressione* militare – a fomentare il fenomeno prorompente del brigantaggio; voce che fu presto messa a tacere dalla *Relazione d'inchiesta sul brigantaggio* redatta da Giuseppe Massari nel gennaio 1863, nella quale si ritenne che la ribellione contadina non avesse caratterizzazioni socio-politiche ma che fosse un fenomeno meramente endemico e delinquenziale, e che occorresse «metter termine a quel flagello col concorso delle forze cittadine [adope- rando] gli ordinamenti e i rimedi [...] più opportuni all'intento»²⁸. Le frequenti

²⁶ A. Criscenti, *Classe dirigente e borghesia imprenditrice nel Mezzogiorno: luci e ombre nel processo italiano di acculturazione* cit., p. 242.

²⁷ Membro e relatore della commissione parlamentare sul "Rapporto La Marmora" (1862).

²⁸ F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Madrid, Nuovo Pensiero Meridiano, 1983, p. 223.

insurrezioni popolari imposero di indire, nel 1875, una seconda indagine²⁹, i cui risultati, non opportunamente presi in considerazione malgrado pubblicazione e varie ristampe, indussero, nel 1876, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino a ribadire la necessità di intervenire sulle pessime condizioni della vita contadina e di attuare importanti riforme agrarie, denunciando, tra le altre cose, lo sfruttamento dei «carusi» delle solfare³⁰.

Nel 1906, Giovanni Giolitti inseriva, nell'alveo delle urgenze del suo terzo ministero, lo svolgimento di una inchiesta sulle condizioni di vita dei contadini meridionali, «sui loro rapporti coi proprietari e in specie sulla natura dei patti agrari», dichiarando, dunque, la volontà di avviare un'indagine *non* limitata allo studio della produzione agricola, ma interessata ad esplorare «le condizioni e i mezzi di lavoro»³¹, anche in considerazione delle discussioni parlamentari allora in atto sui “*Provvedimenti per le province meridionali, per la Sicilia e per la Sardegna*”, disegno di legge presentato da Sonnino durante la sua carica presidenziale (marzo 1906), in seguito approvato dal governo Giolitti, che prevedeva sgravi sulle imposte fondiari, attuazione di bonifiche, costruzione di strade e risanamento dei centri urbani³².

Scelta, quella dell'inchiesta, che incontrò non poca diffidenza, in quanto, imponendo di ‘pazientare’ sui tempi operativi, finiva necessariamente per dar adito al giogo di formalismi di un *mos italicus* di dubbia coerenza, provocando la disapprovazione del senatore Faina, secondo cui «per l'opinione invalsa che quegli articoli fossero da considerarsi sospesi fino ad inchiesta compiuta, non vennero applicati in nessun luogo»³³, nonché dello stesso Sonnino, che imputava all'allora titolare del MAIC, Francesco Cocco-Ortu, di essersi premurato di «impedire o ritardare in qualsiasi modo e con qualsiasi trucco l'applicazione

²⁹ S. Carbone, R. Grispo, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia. 1875-1876*, Bologna, Cappelli, 1968-69.

³⁰ L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Vallecchi, 1925.

³¹ Relazione governativa e testo in *Atti Parlamentari*, Camera, Documenti, Legisl. XXII, Sess. 1904-6, doc. n. 487. Per ulteriori informazioni si rimanda a A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900. L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, I, Milano, Franco Angeli, 1981, p. 12.

³² *Provvedimenti per le province meridionali, la Sicilia e la Sardegna*. Per la consultazione del documento si rimanda a <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg22/sed171.pdf> (ultima consultazione il 25-7-2019).

Agli stessi anni risalgono varie *leggi speciali*, tra cui la *Zanardelli*, a favore della Basilicata, presentata nel 1902 e approvata nel 1904, una seconda indirizzata alla Calabria, ed una rivolta allo sviluppo industriale di Napoli.

³³ E. Faina, *Relazione finale del presidente della giunta parlamentare d'inchiesta*, in *Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, VIII, Roma, Tipografia Nazionale Bertero, 1909-1911, p. 112.

pratica di quelle norme»³⁴. Ciò era peraltro dimostrato dalla successiva scelta della commissione d'inchiesta di ridimensionare il campo d'indagine alle tecniche di coltivazione, al calcolo del credito agrario, e in generale a questioni inerenti più al problema-*produzione* che ai problemi dei «produttori»³⁵.

A rimediare il rischio di una eccessiva limitazione del campo d'indagine sarà l'operato di Francesco Coletti, docente di statistica ed economia politica presso l'Università di Pavia e garante del rigore metodologico della 'delegazione tecnica' delle cinque circoscrizioni regionali, prodigandosi nella stesura di un programma-questionario che la guidasse dalla fase di spoglio bibliografico presso i ministeri e le biblioteche romane, all'osservazione diretta della realtà agraria locale, alla stesura della relativa relazione³⁶.

Conoscitore dei fenomeni, sempre più evidenti e massicci, della moderna società industriale – quali la proletarizzazione dei contadini e il divario crescente tra città e campagna³⁷ –, e convinto sostenitore di un metodo d'indagine che muova dall'intreccio storiografico di condizioni materiali, intellettuali e morali – dall'alimentazione ai rapporti familiari e comunitari, dall'assistenza pubblica alle organizzazioni di resistenza, i tentativi di autonomia, e così via – Coletti reputa, quali fonti privilegiate, «monografie di potere, [...] di centri rurali [...], di leghe o associazioni contadine, [...] di scioperi caratteristici, [...] dell'emigrazione verificatasi in qualche comune caratteristico»³⁸, proponendo, altresì, una ricerca inerente gli effetti del sistema tributario sulle condizioni dei contadini³⁹, e una indagine sul fenomeno della delinquenza nelle classi rurali da egli stesso condotta.

I delegati tecnici constavano, a loro volta, di specificità professionali eterogenee: Giovanni Lorenzoni, delegato tecnico per la regione Sicilia, e Cesare Ja-

³⁴ S. Sonnino, *Scritti e discorsi extraparlamentari, 1870-1920*, II, cur. B.F. Brown, Bari, Laterza, 1972, pp. 1470-74.

³⁵ Ci si limitò, per questi ultimi, ad individuare «i rimedi più opportuni per lenire certi mali [...], dopo aver chiarito se trattasi di esagerate pretese e di smodati desideri, da una parte, e di ingiustificata ed egoistica resistenza dall'altra». Relazione governativa. Si rimanda a A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900* cit. p. 14.

³⁶ F. Coletti, *Programma-questionario da servire per i delegati tecnici e relazione del prof. F. Coletti, segretario generale della giunta*, in *Atti dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, I, Roma, 1907, p. 39.

³⁷ Ciò aveva dato adito allo sviluppo, soprattutto in Germania, di una economia politica agraria (*Agrarpolitik*), tra i cui principali studiosi figura la persona intellettuale di Max Weber. A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900* cit., pp. 28-30.

³⁸ Metodo monografico mutuato dal francese F. Le Play, studioso della storia economico-sociale della famiglia operaia. Ivi, pp. 32-33.

³⁹ Curata da Giovanni Carano Donvito (1873-1949), economista pugliese, docente all'Università di Bari e autore dell'opera storico-economica *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, Vallecchi, 1928.

rach, delegato per Abruzzo e Molise, offrirono un approccio di tipo socio-economico all'indagine agraria; Errico Presutti, delegato per la Puglia, metteva a disposizione la propria esperienza in campo giuridico; Oreste Bordiga, Eugenio Azimonti ed Ernesto Marengi, delegati rispettivamente di Campania, Basilicata e Calabria, erano esperti di scienza agronomica⁴⁰. Assumendo chiari propositi di indagine *etnologica*, le accurate relazioni della delegazione tecnica vengono a comporre un'opera monumentale di oltre 5.000 pagine – alla quale è da aggiungersi il voluminoso studio del Nitti su Basilicata e Calabria: oltre 1.000 pagine⁴¹ – utile ad avviare una *full immersion* nei variegati contesti culturali e socio-economici del Mezzogiorno italiano all'alba dell'Unità.

Fedele ad una impostazione metodologica di “lungo periodo”, necessariamente critica e riflessiva, *storiografica* perciò *qualitativa*, il nostro lavoro di ricerca si propone di comprendere *se* – e *in che misura* – la tradizionale storiografia sul Meridione, ed in particolare sulla Sicilia di fine Ottocento, sia ricostruzione «verosimile» o non piuttosto figlia di una «deformante interpretazione ‘industrialista’ che tendeva a identificare lo sviluppo economico nel binomio fabbriche-città settentrionali, [nella] passiva subalternità a modelli rigidamente precostituiti»⁴².

2.2. *Processo di unificazione e difesa identitaria: il substrato culturale della società contadina in Sicilia*

La relazione tecnica redatta da Giovanni Lorenzoni⁴³ lascia intendere come la cosiddetta ‘questione meridionale’ si configuri, per la Sicilia, sotto il profilo insieme *socio-economico* e *socio-culturale*. Ciò è riscontrabile sin dall'analisi dei tre sistemi agrari che, pur essendosi storicamente avvicinati, permangono e coesistono: infatti, sebbene il sistema estensivo ‘primitivo’ sia stato da tempo superato – prima con l'invenzione del *maggese*, che segnò il passaggio

⁴⁰ L'inchiesta fu condotta su Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. La Sardegna venne esclusa dall'indagine, ma fu oggetto nel 1906 di una inchiesta sulle condizioni del lavoro minerario.

⁴¹ F.S. Nitti, *Calabria e Basilicata*, Tomo III, *Relazione della sottogiunta parlamentare (rel. on. F.S. Nitti)*, *Atti dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, V, Roma, 1910, in A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900 cit.*, p. 71.

⁴² A. Criscenti, *Classe dirigente e borghesia imprenditrice nel Mezzogiorno: luci e ombre nel processo italiano di acculturazione cit.*, p. 231.

⁴³ G. Lorenzoni, *Sicilia*, Tomo I, *Relazione del delegato tecnico G. Lorenzoni*, *Atti dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, VI, Roma, 1910, in A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900 cit.*, pp. 93-111, 168-184, 196-213, 249-261.

all'«estensivo attenuato» (noto come sistema dei «due campi»: *vece e controvece* nel Mezzogiorno) e poi con l'introduzione di leguminose che, grazie agli alti rendimenti di foraggio, aveva permesso di adottare forme 'semi-intensive' – all'inizio del secolo l'agricoltura estensiva continuava ancora ad occupare un ruolo preponderante nell'economia latifondista⁴⁴, praticata, soprattutto nell'entroterra, in condizioni ambientali e logistiche fortemente svantaggiate. Nella sua accurata descrizione, Lorenzoni racconta di una Sicilia «ove l'acqua scarseggia e per 6 mesi all'anno non piove e il suolo è in gran parte argilloso, [...] le strade mancano e la pubblica sicurezza è continuamente insidiata» e di come i proprietari terrieri non si siano premurati di allacciare i loro possedimenti a strade ferrate (con la sola eccezione della provincia di Siracusa), che possono essere raggiunti solo percorrendo, per migliaia di ettari, le mulattiere (*trazzerie*), senza incontrare altra fonte di ristoro che un abbeveratoio (*bevaio*) o un pozzo d'acqua salmastra⁴⁵.

Quale fosse l'intima connessione tra la sopravvivenza di un determinato sistema economico – con le condizioni materiali da esso implicate – e il perpetrarsi di una corrispondente 'psicologia', era ben noto ad Antonio Gramsci, il quale individuava come principale limite al progresso di una società il concepire

le istituzioni economiche e politiche non [...] come categorie storiche, che hanno avuto un principio, hanno subito un processo di sviluppo, e possono dissolversi dopo aver creato le condizioni per superiori forme di convivenza sociale, [ma] come categorie naturali, perpetue, irriducibili⁴⁶.

La persistenza, soprattutto nell'entroterra, di condizioni culturali ancora fortemente dominate dal concetto di potere autoritario – se non di 'ubbidienza feudale' – trova ampia voce nelle descrizioni offerte dal Lorenzoni, il quale racconta di una aristocrazia superba ed assenteista che, «sia per premunirsi contro il pericolo dei malviventi sia per dimostrare [...] il lustro della propria casa, si fa accompagnare da una schiera di guardie a cavallo, armate di carabine, indossanti la livrea della casa», le cui saltuarie visite hanno tutta l'aria di un

⁴⁴ «Oltre metà della superficie occupata dai latifondi era tenuta a seminerio in rotazione; circa il 29% a pascolo perenne ed incolto; una piccolissima frazione era a vigneti; l'8% a colture varie (arboree). [...] Tale estensività di colture si ripercuote naturalmente nella valutazione del reddito imponibile, il quale, nei latifondi, a parità di superficie, è sensibilmente minore che nelle rimanenti terre. Infatti mentre i latifondi occupano il 29,7% della superficie coltivata nell'isola, non grava su di essi che il 16,4% dell'imponibile totale fondiario». Ivi, p. 182.

⁴⁵ «Il viandante non trova osterie ove ripararsi, e deve chiedere ospitalità alle fattorie che di buon grado per antica tradizione l'accordano». La masseria, detta *baglio* o *casamento*, è costituita da un complesso di edifici (casa padronale, stalle, magazzini, cucine, abitazioni degli impiegati fissi del feudo) raccolti attorno ad un vasto cortile dotato di cisterna. Ivi, pp. 97-98, 168, 171.

⁴⁶ A. Gramsci, *La questione meridionale*, cur. S. Calleda, Cagliari, Davide Zedda Editore, 2008, pp. 6-7.

vero e proprio ‘rituale’, rendendo evidente la permanenza dell’antico ruolo del feudatario *garante della giurisdizione* nelle proprie terre, al quale i contadini sottopongono «i loro lagni verso il gabellotto [...] pregandolo di dirimere qualche loro controversia»⁴⁷.

La celebre espressione di Ferdinando II, che dichiarava l’isolamento del suo regno «tra l’acqua salata e l’acqua santa», è tuttalpiù plausibile a distanza di un secolo, non potendosi nemmeno ignorare il ruolo assunto dalla Chiesa meridionale, la quale, reduce della conversione settecentesca dei chierici in funzionari statali, non solo rimarca le medesime dinamiche della società laica tradizionale, ma ne è anche ‘depositaria privilegiata’, se Salvemini rileva l’ancóra diffusa ambizione, soprattutto nell’alta società meridionale, di avere un ‘prelato’ in famiglia⁴⁸.

Così, mentre l’alto clero continua a rivendicare privilegi e ricchezze, «in qualche città [si giunge] perfino all’eccesso di veder de’ preti capitanar le masse della plebaglia»⁴⁹, poiché, dirà Sonnino, «al contadino siciliano la società non si presenta che sotto la veste del padrone rapace, oppure dell’esattore, dell’ufficiale di leva e del carabiniere. Il prete è la sola persona che si occupa di lui con parole di affetto e di carità»⁵⁰, offrendo, attraverso un enfaticizzato folclore, un’importante “parentesi consolatoria”, brevissima occasione di fuga dalla potestà signorile/statale⁵¹.

Non può essere sottovalutato, a nostro avviso, il ruolo assunto dai tentativi di *centralizzazione* post-unitaria – statale ed ecclesiastica – nella risposta popolare di resistenza politica e chiusura socio-culturale. Rileggere la questione meridionale sotto la prospettiva ‘reazionaria’ della difesa dei costumi e delle *identità* locali, imporrebbe di ripensare le ragioni del radicato conservatorismo e la stessa ‘logica’ del brigantaggio. In un contesto socio-culturale dominato dalla continua *tensione* tra servilismo e timore dell’autorità da un lato, e impeto reazionario dall’altro, trovano posto, a voler ben intendere, tanto la «forza» del

⁴⁷ G. Lorenzoni, *Sicilia, Tomo I, Relazione del delegato tecnico G. Lorenzoni* cit., p. 171.

⁴⁸ G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino, Einaudi, 1955, p. 413.

⁴⁹ B. Pellegrino, *Vescovi «borbonici» e Stato «liberale» (1860-1861)*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 33.

⁵⁰ R. Villari, *Il Sud nella storia d’Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari, Laterza, 1963, pp. 134-135.

⁵¹ Una più chiara idea di quale forte portata ‘psicologica’ avessero i costumi e il folclore, sin dall’età medievale, è data dal culto del Carnevale, che vedeva i clerici *vagantes*, studenti goliardici (*ioculatores*) e vagabondi, incoraggiare il popolo, oppresso dal potere politico e dai vincoli “spirituali” imposti dalla Chiesa, a ribaltare, attraverso la parodia, i valori di serietà e ubbidienza alle autorità. Per ulteriori approfondimenti sul tema si rimanda a P. Richè, J. Verger, *Nani sulle spalle di giganti. Maestri e allievi nel Medioevo*, trad. it., Milano, Jaka Book, 2011, pp. 123-125.

folclore – «feste religiose [...] a bizzeffe, le quali però si riducono a chiasso esterno di paramenti, bande, processioni, fuochi artificiali ecc. [...] una somma confusione d'idee e di cose, ibridismo dannosissimo di profano e di sacro, di secolare e di religioso»⁵² –, quanto i caratteristici atteggiamenti sociali del *familismo*⁵³ e della passiva e scettica subordinazione al 'padrone di turno' (che sia il padre, il padrino, il burocrate, o qualsiasi altro detentore di 'potere'):

Essi non vedono nella vita se non un gioco di protezioni, uno scontrarsi di influenze più o meno efficaci, un prevalere di simpatie o di antipatie capricciose. Per essi non esiste nessuna scala di valori morali obiettivi. Il merito consiste nell'aver un protettore potente⁵⁴.

Aspra la sentenza del Salvemini, forse accordata dal Nitti che, propenso a sostenere l'esistenza di «un grande contrasto tra la morale pubblica e la morale privata», dichiara l'Italia meridionale non essere conservatrice, né liberale, né radicale, ma sostanzialmente *apolitica*⁵⁵. Impressioni neanche poi troppo bizze – lette sotto il profilo del valore *morale* – stando al fatto che la lotta di classe vada spesso a tradursi in un sistema di *egoistica* difesa, confondendosi col brigantaggio, col ricatto, con l'incendio dei boschi, con lo sgarrettamento del bestiame, col ratto dei bambini e delle donne, con l'assalto al municipio⁵⁶.

Eppure, l'esigenza di sottrarsi a tali forme di *potestà*, prima con la forza e poi con più efficaci mezzi di emancipazione sociale, rappresenta lo snodo fondamentale del *cambiamento*. La necessità di trovare al proprio lavoro un impiego meno incerto e più duraturo di quello di bracciante alle altrui dipendenze conduce alla diffusione della piccola proprietà, che, stando alle notazioni del Lorenzoni, si concentra attorno ai paesi ed è quasi per intero di origine enfiteu-

⁵² G. De Luca, *Archivio italiano per la storia della pietà*, VI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, p. 443.

⁵³ Concetto sociologico introdotto nel 1958 da Edward C. Banfield, il quale indica tra le condizioni di arretratezza di una società l'estrema considerazione dei legami familiari, traducibile nella seguente regola: "massimizzare unicamente i vantaggi materiali di breve termine della propria famiglia nucleare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo". Banfield denominò questo fenomeno *familismo amorale*: l'individuo perseguirebbe solo l'interesse della propria famiglia nucleare, applicando le categorie di bene e di male tra familiari e mai alla comunità che richiede cooperazione tra non consanguinei; pertanto l'*amoralità* non sarebbe relativa ai comportamenti interni alla famiglia, ma all'assenza di *ethos* comunitario. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2010.

⁵⁴ G. Salvemini, *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Movimento socialista e questione meridionale*, cur. G. Arfè, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 482.

⁵⁵ F.S. Nitti, *Edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti. Scritti sulla questione meridionale*, III, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 491.

⁵⁶ A. Gramsci, *La questione meridionale* cit., p. 7.

tica, e che è certamente tra le cause del «confortevole aumento nella frequentazione delle scuole da parte dei figli di contadini»⁵⁷. Fenomeno ancor più evidente nelle pianure costiere, dove «il latifondo non è più un corpo chiuso ed immobile, ma sente l'influsso delle mutate condizioni e cerca di adattarsi ad esse», vantando, sin dalla prima metà dell'Ottocento, la presenza di aziende di media estensione (alcune decine di ettari), ad opera di:

buoni e intelligenti agricoltori [detti *galantuomini*, *cappeddi*, *cavalieri*, o *civili*] che [...] insieme ai pochi latifondisti che attendono al miglioramento dei loro fondi, ed ai parimente pochi gabellotti che esercitano con amore l'industria, rappresentano l'elemento più progressivo fra le classi agrarie⁵⁸

seppure duramente provato dal rincaro della manodopera prodotto dall'emigrazione e dai rischi ad essa connessi, compresa la caduta di diverse imprese.

2.3. Imprenditoria *agraria* e formazione *nella Sicilia di fine Ottocento*

La storia del Mezzogiorno nel secolo XIX e l'intero nodo della "questione meridionale" vanno visti [...] come percorso peculiare all'interno dello sviluppo capitalistico europeo, e non come deviazione da un modello occidentale, i cui caratteri di astrattezza e di costruzione ideal-tipica vengono sempre più evidenziati proprio dalla storiografia sui paesi alla cui storia quel modello dovrebbe riferirsi⁵⁹.

Oreste Bordiga, docente presso la Scuola di Portici, sostenitore di una economia agricola padana dal forte influsso 'capitalistico', denunciava, nei confronti del Meridione, la mancanza «di un ceto medio di direttori di fondi [...]

⁵⁷ Va pur sempre fatta una distinzione tra la classe contadina più agiata (i cosiddetti *borghesi*) la quale dispone, in genere, di un appezzamento di terra situato nelle immediate vicinanze dell'abitato, di «un paio di bovi e di muli coi quali arano il campo che prendono in affitto [la parte di seminativo nel latifondo]» e quelle più in basso nella scala sociale: il gruppo dei *mezzadri* (o *metatieri*), degli impiegati fissi dei latifondi (*soprastanti*, *campieri*, *bestiamari*, *bordonari*, *vaccari*, *annalori* e *mesalori*), e il gruppo dei giornalieri (*viddani*), pari alla metà di tutta la popolazione agricola, che Lorenzoni rivela essere «il più disgraziato e [...] ingiustamente spregiato», protagonista del massiccio fenomeno emigratorio del tempo. G. Lorenzoni, *Sicilia, Tomo I, Relazione del delegato tecnico G. Lorenzoni* cit., pp. 169-173, 304.

⁵⁸ Pur non mancando importanti eccezioni, il proprietario fondiario concedeva in genere la terra *nuda*, solitamente tenuta a pascolo o a maggese (contratto ad *arbigeria*), ed era l'affittuario ad esercitare eventuali attività imprenditoriali. Tuttavia, come si è precedentemente accennato, erano in netta maggioranza i terreni tenuti a seminativo con contratti di compartecipazione a quota di riparto del prodotto (la *metateria* nel latifondo siciliano) o a canone fisso in natura (il *terratico* prevedeva che le sementi venissero somministrate dal padrone: una determinata quantità di grano, fave o leguminose per una determinata estensione di terra da seminare). Ivi, pp.173-174, 250, 252.

⁵⁹ A. Criscenti, *Classe dirigente e borghesia imprenditrice nel Mezzogiorno: luci e ombre nel processo italiano di acculturazione* cit., p. 235.

forniti di mezzi sufficienti [...] e istruiti tanto da comprendere il nuovo indirizzo dell'industria agraria [...] applicandovi l'alta coltura»⁶⁰.

Pur non escludendo che, rispetto all'avanzare delle regioni settentrionali verso moderne e produttive aziende agro-zootecniche, sull'agricoltura meridionale gravassero vizi strutturali – quale, ad esempio, la mancata consociazione – a limitarne un deciso *impatto* sulla crescita economica nazionale⁶¹, occorre tuttavia scardinare l'opinione preconcepita che non esistesse nel Meridione una 'imprenditoria' agraria disposta ad attivarsi efficacemente nel settore terziario, e conscia che fosse una *nuova tipologia* di cultura, fondata sull'esperienza e sull'esercitazione pratica, a rappresentare la *nuova frontiera* della concorrenza economica tra Stati.

La secolare separazione tra i «circuiti formativi destinati alle élites» e una «istruzione tecnica strettamente legata alle necessità produttive», non era stata superata dalla Legge Casati, che pur stabiliva che gli insegnamenti impartiti nelle scuole tecniche dovessero avere un carattere pratico e adeguarsi alle condizioni naturali ed economiche dello Stato.

Fondate sin dal primo Ottocento su iniziativa locale o privata, e in seguito sottoposte alla vigilanza del MAIC⁶², le *scuole professionali per l'agricoltura*, insieme alle cosiddette scuole «speciali»⁶³, ottennero solo nell'ultimo ventennio le disposizioni legislative necessarie a tener testa alla «sezione agronomi-

⁶⁰ O. Bordiga, *Le linee generali dell'economia agraria Meridionale. Stato presente, bisogni e riforme*, in «Annuario della Reale scuola superiore di agricoltura in Portici», 1897-1898, pp. 1-64.

⁶¹ «Il profondo divario esistente tra Nord e Sud, [...] è documentato dai dati raccolti dall'Ufficio di statistica agraria, istituito nel 1908 presso il Ministero d'agricoltura, industria e commercio [...]. Precisamente, le rilevazioni del 1910 segnalavano che: le regioni settentrionali, con una superficie agricola e forestale pari a circa il 35% del totale nazionale, contribuivano al valore complessivo del 50% della produzione, mentre le regioni meridionali, su una superficie del 40%, producevano solo il 31%». A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900* cit., pp. 42-43.

⁶² Sulla storica dicotomia tra cultura classica e tecnico-professionale, e sui passaggi di competenza tra MPI e MAIC si rimanda a S. A. Scandurra, *Scuola e lavoro. Educazione, formazione e sistema duale di apprendimento in Italia dall'Unità ad oggi* cit., pp. 47-62.

⁶³ Alle seconde, di carattere regionale e volte allo sviluppo di *speciali* industrie agrarie, appartenevano le *scuole di viticoltura ed enologia*, costituite da un corso inferiore triennale che formava i capi vignaiuoli e i capi cantinieri, ed uno superiore quadriennale che formava enotecnici e direttori di aziende vinicole ed enologiche. Nel quadriennio venivano impartite lezioni di viticoltura, enologia ed economia enotecnica; tecnologia chimica; patologia vegetale; agraria e contabilità agraria; nozioni di meccanica applicata, di agrimensura e di costruzioni; compilazione di progetti tecnici ed economici; disposizioni legislative attinenti all'industria vinaria; esercitazioni pratiche di storia naturale, agraria, chimica e tecnologia, viticoltura ed enologia e patologia vegetale. A. Tonelli, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 84.

ca» degli Istituti tecnici, vittime com'erano della convinzione che in agricoltura fossero sufficienti «le cognizioni tramandate dagli avi»⁶⁴.

Per nulla scoraggiato dalle caotiche dinamiche politiche e ministeriali, «un mondo composito di produttori, esportatori, mediatori, collocati ai più diversi livelli della piramide sociale, viene alla ribalta»⁶⁵, prova di una Sicilia disposta alla *sperimentazione* del «moderno», a ridefinire, cioè, il ruolo e le ricadute concrete di una *formazione* che sia «fattivamente» rivolta alla emancipazione economica e sociale del Mezzogiorno ed al suo inserimento nello scenario industriale nazionale ed europeo.

È il caso dell'industria *agrumaria*, attiva nella fascia costiera tirrena e ionica sin dal primo Ottocento, la quale esportava i propri prodotti ad Amburgo, Anversa, Amsterdam, Copenaghen, e raggiungeva nel 1807 il mercato statunitense. Inizialmente concentrata in mani straniere – l'inglese Guglielmo Sander-son esercitava la propria influenza nel messinese, mentre nel palermitano agiva il napoletano Michele Pojero⁶⁶ – vi si vedranno emergere, a partire dagli anni Cinquanta, tra i più ingegnosi imprenditori e commercianti *locali*. Basti citare Filippo Settineri, che nel 1854 sottoponeva a spremitura i semi dei limoni di scarto ottenendone un olio utile «qual lenimento nei tumori freddi, negli ingorghi linfatici, nelle reumatologie e nelle scrofole», o Giuseppe Porcasi, che nel 1856 realizzava una macchina per l'estrazione del succo dai limoni e dello spirito dalle scorze, o lo stabilimento Di Mauro, che nel 1868 produceva, presso la stazione di Mascali, derivati agrumari dai frutti di scarto⁶⁷. I presupposti di tale avanzamento dell'industria agrumaria non possono che essere rintracciati nell'azione trasformativa esercitata da una istruzione tecnico-applicativa, capace di destrutturare – o almeno ridimensionare – la logica millenaria del latifondo estensivo, promuovendo, anzitutto, l'introduzione delle colture *arboree*, e dif-

⁶⁴ Le prime scuole 'professionali' del settore sorsero, in effetti, come «colonie agricole», col solo scopo di provvedere all'avviamento di giovani sventurati ai lavori campestri. Anche dopo aver ottenuto regolare sanzione legislativa (legge 6 giugno 1885, n. 3141), tali scuole ebbero, tuttavia, un carattere quasi esclusivamente post-elementare, accogliendo giovani di età compresa tra i 13 ei 17 anni, con tre anni di corso generale ed un quarto 'facoltativo' di avviamento alla pratica di amministrazione aziendale. Ivi, p. 82.

⁶⁵ S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 6.

⁶⁶ Quest'ultimo era anche produttore di un estratto di liquirizia, valsegli la medaglia d'argento all'Esposizione del 1846, seguito negli anni Cinquanta dalla fabbrica trapanese di Agostino Burgarella ed altre esistenti a Catania, Salemi, Patti, Palma di Montechiaro e Terranova. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 20, 48.

⁶⁷ Produttore di agro di limone, essenze di limone e di bergamotto, lo stabilimento Di Mauro raggiungerà dimensioni rilevanti ai primi del Novecento. Tra gli altri nomi emergenti vi erano quelli di Stefano Piazza, Francesco Zito, Giuseppe e Nunzio Anello. Ivi, pp. 49, 55.

fondendo settori innovativi quali Agronomia, Silvicoltura, Orticoltura, Zootecnia, Industria rurale, Computisteria rurale⁶⁸.

Alla stessa maniera, l'industria tessile siciliana, attiva dall'inizio del secolo – l'alta produzione dei 'sacchi di tela' di Vizzini lascia pensare all'esistenza, nel 1806, di appositi opifici⁶⁹ –, aveva vissuto un progressivo perfezionamento e ottenuto nel tempo importanti riconoscimenti⁷⁰. Tra i fiori all'occhiello della Sicilia di metà Ottocento, la filanda messinese dei fratelli Ruggieri, le fabbriche catanesi di Giovan Battista Nicosia, Michelangelo d'Amico e Francesco Libra, quelle acesi di Rosario Viola e Francesco Musumeci, e la marsalese di Vincenzo Florio⁷¹. Ci si accingeva a 'sperimentare', in quegli anni, la *bachicoltura* – ad opera soprattutto dell'Istituto Agrario Castelnuovo e dell'Albergo dei Poveri a Palermo, del barone Felice Pastore ad Alcamo e dell'arciprete Filippo Evola a Balestrate⁷² – importando sementi dalla Siria, dal Libano e dalla Cina. Esperienze che la pebrina non riuscì a scoraggiare, sebbene nel 1859 avesse messo in ginocchio i proprietari degli allevamenti bacologici catanesi e messinesi, tentati di «sbarazzarsi delle bigatterie e atterrare i gelsi»⁷³. Ciononostante, nel triennio 1901-1903, si rileva, tra le attività della Regia Scuola agraria con Cattedra ambulante di Caltagirone, quella relativa all'«osservatorio bacologico», insieme ad un «osservatorio di caseificio» e vari campi sperimentali rivolti alla concimazione chimica del frumento⁷⁴.

⁶⁸ Archivio di Stato di Catania, Pref. Serie I, el. 33, busta 36 ex <36>, contiene un esposto del sindaco di Catania al prefetto della Provincia per l'istituzione di una scuola di arboricoltura nell'anno 1866; Archivio di Stato di Catania, Pref. Serie I, el. 33, busta 35 ex <35>, *R. Scuola pratica di Agricoltura in Caltagirone. Regolamento organico e disciplinare e Programmi d'insegnamento* (1886).

⁶⁹ Le tele bianche di Vizzini venivano usate per il trasporto del sommacco macinato, un prodotto ottenuto dalle foglie secche di un arbusto da cui si estraeva il tannino utilizzato per la concia delle pelli e il fissaggio dei colori. Tre sacchi contenevano una salma di prodotto, pari a 2.80 cantari (224 kg). O. Cancila, *Storia dell'Industria in Sicilia* cit., pp. 18-19.

⁷⁰ Antonio Ziniti, medaglia d'oro all'Esposizione del 1846 per la trattura della seta; Antonio Chiarenza, medaglia d'oro di seconda classe per l'ottimo raso nero (1846); Francesco Gemia e Mario Daime, già premiato nel 1842 per la fabbricazione di fazzoletti; Natale Aliotta, medaglia d'argento per gli scialli di seta crespata; i fratelli Morvillo, medaglia d'oro per i damaschi di seta e le tele bianche. Ivi, p. 105.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Ivi, p. 113.

⁷³ Negli anni Sessanta restavano in piedi il cotonificio palermitano di Antonio Morvillo, con una decina di telai, la filanda presso l'Albergo dei Poveri con 15 addetti, e tre fabbriche di drappi con una trentina di telai, mentre chiudevano i battenti la filanda Florio e la fabbrica del Nicosia. Ivi, pp. 135-136.

⁷⁴ Archivio di Stato di Catania, Pref. Serie I, el. 38, busta 8 ex <8>. La busta contiene fascicoli riguardanti le attività della R. Scuola agraria con Cattedra ambulante di Caltagirone, comprese negli anni 1901-1903. A proposito dell'industria molitoria e pastaria, si assisteva alla pro-

Altra grossa fetta dell'industria isolana era quella 'mineraria', rivolta soprattutto all'attività di estrazione e lavorazione dello zolfo, impiegato nella fabbricazione dell'*acido solforico*, prodotto chimico ampiamente richiesto in agricoltura⁷⁵. L'esportazione del minerale grezzo si aggirava alla vigilia dell'unificazione sulle 150.000 tonnellate, che sarebbero diventate 330.000 nel 1879, superato il biennio critico 1875-76 dovuto al dissesto economico del barone agrigentino Ignazio Genuardi⁷⁶. La progressiva estensione della rete ferroviaria e lo sfruttamento di nuove miniere (370 nel 1884, 480 nel 1890, 657 nel 1892) vedranno protagonista la «Catania dello zolfo», il cui porto rimarrà, per lungo tempo, il più importante polo di esportazione del prodotto. A quegli anni risalgono le attività di Diogene Barbieri, dei fratelli Fichera, di Salvatore Grasso, del barone Pennisi, dei fratelli Prinzi, nonché lo stabilimento della Società Generale degli Zolfi di Parigi, impiantato nel 1878, che esporta in Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra e nel nord Europa, sebbene la concorrenza della più economica *pirite* nella produzione di acido solforico abbia infine ridimensionato la dipendenza estera dallo zolfo siciliano⁷⁷. Tra le *scuole minerarie* esistenti in Italia verso la metà dell'Ottocento, risultarono essere particolarmente efficienti quelle di Iglesias, Agordo, Massa Marittima e Caltanissetta⁷⁸. Di quest'ultima troviamo testimonianza in una istanza presentata da un docente nell'anno 1860, il quale dichiarava di essere «Professore Assistente nella Scuola della Coltivazione delle miniere solforee ed altre dell'Isola della Sicilia» e chiedeva di «concorrere nei nuovi corsi dell'insegnamento Tecnico, per ramo di Computisteria Agraria e Geodesia». Nello stesso anno, l'Istituto tecnico di

liferazione di moderni stabilimenti provvisti di mulino e pastificio, come quello impiantato da Antonino Russo a Termini Imerese (1875) e quello realizzato dalla Società 'Santa Lucia' sulla banchina del porto di Catania (1878), oltre che alla meccanizzazione dei forni – quello del palermitano Nicolò Dagnino produceva annualmente 4.500 q. di pane – e all'ideazione di prodotti destinati alla navigazione, come i biscotti realizzati dal messinese Giuseppe Andronico (1873). O. Cancila, *Storia dell'Industria in Sicilia*, cit., pp. 148-149, 186.

⁷⁵ Tra le altre industrie minerarie attive in Sicilia vanno ricordate: estrazione, lavorazione e commercio del marmo trapanese; estrazione dell'asfalto ragusano; sfruttamento delle saline marine di Trapani e Siracusa, e delle miniere di salgemma presso Nicosia, Petralia Soprana, Caltanissetta, Agrigento e Sutura. Ivi, pp. 181-186.

⁷⁶ Costui, negli anni a cavallo dell'unificazione, aveva accumulato un vero «patrimonio minerario», forse sfuggitogli di mano per via di diversi incarichi istituzionali e politici, quali la presidenza della Camera di Commercio di Agrigento, la vicepresidenza del Consiglio generale del Banco di Sicilia, ed infine la nomina a senatore. Ivi, pp. 150-151.

⁷⁷ Nel 1875 ammontavano a 134.000 le tonnellate invendute e nel 1887 superavano le 400.000, provocando il rapido crollo dei prezzi che dalle 105 lire a tonnellata del 1882 toccavano nel 1885 il livello minimo di 55,69 lire a tonnellata. Ivi, pp. 152, 181-182.

⁷⁸ A. Tonelli, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri* cit., pp. 75-76.

Chimica e Agronomia catanese dichiarava di voler «svolgere più specialmente quelle parti d'insegnamento che sono in stretta attinenza colle industrie del paese, ed in modo particolare alla escavazione degli zolfi, al loro trattamento nonché la fabbricazione dei prodotti chimici che hanno per base il zolfo»⁷⁹.

Infine, ma non per ultima, l'industria *viticola* ed *enologica*, che vedrà già dagli anni Trenta concorrere gli "ingegni locali" con i più importanti produttori stranieri⁸⁰.

Tra questi spicca la persona di Vincenzo Florio, cofondatore nel 1833 del marchio marsalese 'Florio e C.', del quale diverrà in seguito titolare esclusivo ottenendo per il suo vino liquoroso la medaglia d'oro all'Esposizione universale di agricoltura di Parigi (1856).

Quando negli anni Cinquanta la crittogama colpirà i vigneti siciliani elevando il prezzo dell'alcol, la ricerca di sistemi *alternativi* di distillazione vedrà Florio impegnato a Catania nella estrazione del distillato da fichidindia e carrube (1855)⁸¹. Tuttavia, la concorrenza dell'alcol da *barbabietola* importato dalla Germania e il rincaro delle carrube segneranno la fine dell'iniziativa, non prima di aver tentato di «inserirsi nell'affare [...] spingendo diversi capitalisti non soltanto locali ad acquistare terreni in provincia di Siracusa da destinare alla coltivazione della pianta»⁸².

Negli anni a cavallo del Novecento, ormai ampiamente lanciati nella produzione di varie qualità di marsala, i Florio avviavano la produzione del *cognac*, presentato in occasione dell'Esposizione Nazionale di Palermo (1891-92), mentre a Caltanissetta nasceva l'*Amaro Siciliano*, prodotto dai Fratelli Averna ed impiegato a scopi farmaceutici⁸³.

⁷⁹ Archivio di Stato di Catania, Pref. Serie I, el. Ibis, busta 473 ex <498>.

⁸⁰ Tra le aziende straniere operanti in Sicilia, l'Ingham-Stephens e C. era stata sicuramente la più influente. Per reggere la concorrenza con l'azienda Woodhouse nell'esportazione negli Stati Uniti, essa si impegnava nel 1821 ad ampliare il suo stabilimento marsalese con alcune succursali dotate di grandi magazzini nei centri vicini di Castelvetro, Campobello di Mazara e Balestrate. O. Cancila, *Storia dell'Industria in Sicilia* cit., pp. 35-36.

⁸¹ Esperimento già tentato da Giuseppe Busacca, marchese di Gallidoro (1842), il quale nel 1853 aveva dato notizia al prof. Giuseppe Inzenga, direttore dell'Istituto agrario Castelnuovo, che fu in seguito sollecitato dal Florio a riconsiderare l'affare. Ivi, pp. 42-43.

⁸² Stessa sorte ebbe la fabbrica di Partanna-Mondello, che nel 1857 aveva iniziato a produrre alcol attraverso torchiatura e distillazione del succo dei fichidindia. Ivi, pp. 44, 223.

⁸³ Alla produzione del cognac si rivolgeranno anche lo stabilimento Spanò di Marsala, il barone Spitaleri di Adernò (1886), i Fratelli Tenerelli di Motta Sant'Anastasia (1885) e Francesco Monaco di Misterbianco, mentre i Fratelli Favara di Mazara, già produttori di spumante, e i Fratelli De Pasquale di Santa Teresa di Riva si dedicheranno alla produzione di mosto concentrato. Degni di nota anche lo stabilimento trapanese Aula-Virgilio (1887) e quelli ripostesi di Salvatore De Salvo (grosso commerciante internazionale di vini dal 1864) e Alfio Grassi Nicotra (1888). Ivi, pp. 170, 174-175, 222.

La presenza di un'istruzione incline alle nuove esigenze industriali era stata, anche in tal caso, *determinante*, e contava numerose iniziative, tra le cui più esplicite finalità vi erano quelle espresse dalla Scuola di viticoltura ed enologia catanese, che nel 1890 attivava un corso superiore, dichiarando tra gli *scopi principali dell'Istituto*: «preparare direttori di aziende viticole ed enologiche; b) diffondere nella classe dei coltivatori le cognizioni pratiche più razionali intorno alla viticoltura, [...] la vinificazione e la distillazione»⁸⁴.

Il 'processo di modernizzazione' della Sicilia, rivela, dunque, una genesi *anteriore* alla propria annessione al Regno d'Italia. Annessione che, pur avviando con i massimi propositi quel progetto di Unità nazionale, concorrerà, in qualche maniera, al rafforzamento di preesistenti istanze socio-culturali, determinando la costante tensione tra «l'adozione dell'industria» quale prospettiva di miglioramento economico e sociale, e l'*intima* necessità di non soccombere a tentativi di appiattimento e omologazione di varia natura.

Difesa della *tradizione* e adesione alla *modernità* costituiscono due facce della medesima medaglia, condizioni coesistenti e contrastanti di un Mezzogiorno, sia pure *complesso*, che non rinuncia, tuttavia, alla propria 'adesione' al cambiamento.

Vettore di *trasformazione* necessario e irrinunciabile:

La pubblica istruzione. Questo ramo tanto interessante che civilizza le nazioni, e le innalza all'eminente grado di dettare leggi, e spargere idee fecondatrici di scienza in Europa [...]. Oggi bisogna che la verità si mostri e trionfi a diradare la nebbia e ad illuminare la mente d'un popolo [...], e, lavorando alacramente e con solerzia s'impegni a spargere le idee di vera libertà e di senno civile⁸⁵.

ABSTRACT

Il presente lavoro, parte originale sviluppata a partire dall'ampio Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) "*Istruzione e sviluppo nel sud Italia dall'Unità all'età Giolittiana (1861-1914)*", intende mettere in luce il processo di modernizzazione del Meridione italiano durante i primi quarant'anni dalla sua annessione al Regno d'Italia. L'intreccio storiografico di fonti e la storia del sistema di istruzione tecnico-

⁸⁴ Archivio di Stato di Catania, Pref. Serie I, el. 30, busta 77 ex <78>, R. Decreto 13 luglio 1890, n. 6990 (serie 3^a) per l'attivazione corso superiore nella R. Scuola di viticoltura ed enologia in Catania; Archivio di Stato di Catania, Pref. Serie I, el. 38, busta 8 ex <8>, R. Scuola di viticoltura e di enologia di Catania. Avviso Programma anno scolastico 1903-1904.

⁸⁵ Archivio di Stato di Catania, Pref. Serie I, el. 1 bis, busta 286 ex <277>. Sull'istruzione pubblica, lettera di V. Tedeschi, Governatore della Provincia di Catania, 31 dicembre 1860.

professionale, con particolare riferimento alle scuole del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, permettono di ricostruire, attraverso un'analisi di lungo periodo, il passaggio da una Sicilia agricola ad una Sicilia imprenditrice (con *focus* sul settore agrario).

This essay, part of the broader Research Project of Relevant National Interest “Literacy and Development in Southern Italy from Italian Unification to the Giolittian Era (1861-1914)” aims to analyze the process of modernization of the Italian South during the first 40 years of its annexation to the Kingdom of Italy. The interdisciplinary use of numerous archival sources and the analysis of the history of the technical-professional education system, with particular reference to the schools of the Ministry of Agriculture, Industry and Commerce, make it possible to reconstruct, through a long-term analysis, the passage from an agricultural Sicily to a Sicilian entrepreneur (with focus on the agricultural sector).